ChiesadiMilano.it
Il portale della Diocesi Ambrosiana

# MILANO SETTE

Domenica 25 novembre 2012

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.66983961
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

indiocesi

*a pagina 3*
**Domeniche d'Avvento, l'omelia di Scola**

*a pagina 4*
**Terremoto, accanto alle chiese di Mantova**

*a pagina 6*
**Fondo famiglia-lavoro, parte la seconda fase**

*«per un briciolo di fede»*

## Lettera all'Assessore: è un bene che l'oratorio insegni a pregare

Egr. Sig. Assessore, dico la verità: la sua risposta mi ha sorpreso. Non mi aspettavo di meritare tanta attenzione e non sono neppure consigliere comunale: pertanto non pretendo che Lei debba rendere conto a me di come l'Amministrazione comunale spende i soldi, benché anch'io sia un cittadino che paga le sue tasse. Lei mi scrive che il Comune non può finanziare l'oratorio perché si tratta di una istituzione confessionale dove si insegna a pregare. Il Comune deve pensare a tutti, anche a quelli che non sono cattolici e che non vogliono mandare i figli in chiesa. Per questo il Comune finanza il centro estivo e non finanza l'oratorio feriale. Punto. Beh, mi permetta qualche riflessione, almeno. A parte il fatto che forse una ventina di ragazzi che vanno tutti i giorni all'oratorio sono musulmani o di altra confessione, mi permetto di ritenere che insegnare a pregare non solo non danneggi nessuno, ma sia addirittura un dovere e un bene per tutta la società. Non starò a citare né la storia né le parole di uomini illustri. Non starò a fare considerazioni sulla desolazione in cui è stata gettata questa generazione che non sa più perché è al mondo, non sa che fare della sua vita, non sa sperare nel suo futuro e quindi sciupa il tempo e impoverisce la società. Forse sono discorsi poco interessanti per un Assessore. Però una cosa la voglio dire: escludo che tra quegli idioti che l'altra sera hanno riempito di scritte sconclusionate e di pasticci le pareti appena rifatte del Comune ci fosse qualcuno di quei giovani che hanno partecipato all'adorazione notturna. Con questo Le porgo i più deferenti saluti.

da «L'epistolario del Mario»

EDITORIALE

## BASTA SOPPORTAZIONE, DALLA VIOLENZA SI PUÒ USCIRE

ROBERTO DAVANZO *

Ogni anno in Italia vengono uccise dai loro partner (mariti, fidanzati, o "ex") più di 100 donne: più o meno il doppio degli omicidi mafiosi. Il dato è allarmante e vale la pena ricordarlo, oggi, Giornata mondiale contro la violenza sulle donne. E aggiungo che vale la pena che a ricordarlo sia proprio un sacerdote. I femminicidi, consumati spesso dentro le mura domestiche, infatti non possono non interrogare un prete, come me, che sull'altare ha consacrato nel suo quasi trentennale servizio sacerdotale ormai decine di unioni e più in generale non può non far sorgere qualche domanda nelle comunità dei credenti, che al matrimonio continuano ad attribuire un valore appunto sacro e dunque, inviolabile. In che senso va intesa la sacramentalità del vincolo matrimoniale, quando questa relazione è segnata dalla violenza? Una risposta chiara l'ha data recentemente l'arcivescovo Gualtiero Bassetti, ai fedeli della sua diocesi, quella di Perugia-Città delle Pieve, sconvolta dall'omicidio di Ovidio Stamulis, il 17enne ucciso dal compagno della madre a Pietrafitta di Piegaro. Scrive il presule, dalle colonne del settimanale diocesano *La Voce*, che «la violenza all'interno del nucleo familiare rende impossibile l'autentica relazionalità interpersonale e crea pertanto una situazione in assoluta contraddizione con il matrimonio e - nel caso di battezzati - con la sua sacramentalità». «Le relazioni di coppia e familiari improntate al dominio dell'uomo sulla donna e sui figli - continua l'Arcivescovo - rendono vana la possibilità stessa per la famiglia di accogliere e trasmettere autenticamente il Vangelo». Per questa ragione conclude il Pastore «la violenza all'interno del nucleo familiare rende l'esperienza familiare devastante ai fini dell'educazione dei figli e della trasmissione della fede». E dunque, «di fronte ad un tale fenomeno che ha provocato e provoca ogni giorno lutti e sofferenze inaudite», i parroci o chi ha la responsabilità di dirigere uffici pastorali, quando vengono a conoscenza di casi di violenza domestica, devono porsi come primo obiettivo la tutela delle vittime, «evitando la coabitazione del soggetto violento con gli altri membri del nucleo familiare e con la denuncia alle pubbliche autorità». L'obiettivo di "salvare il matrimonio" e ristabilire la coabitazione viene dopo: «Potrà ragionevolmente essere perseguito solo al termine di un percorso di ristrutturazione dei meccanismi di convivenza familiare». Mi pare un ragionamento limpido, che spazza via il campo da ogni equivoco, e che mi rincuora anche come direttore appunto di un ufficio pastorale. Sin dal 1994 Caritas ambrosiana si occupa di maltrattamento intra-familiare, con un'apposita area e un servizio specifico (Se.D. - Servizio disagio donne). Nel triennio 2009-2011 sono pervenute al servizio quasi 600 telefonate di richiesta di aiuto; l'ascolto e l'accoglienza delle loro richieste ha condotto a ospitare circa 40 donne in strutture residenziali della rete Caritas e ad accompagnarne molte altre. Questi dati sono solo la punta dell'iceberg; sappiamo infatti che sono molte le situazioni accolte nei centri di ascolto della Diocesi, o ascoltate dai sacerdoti nelle parrocchie. Ma bisogna fare molto ancora sul piano culturale ed educativo. Occorre affermare che dalla violenza si può uscire. L'invito alla sopportazione, ancora così fortemente radicato nella nostra cultura, non può essere accettato: la violenza va denunciata e le donne devono sapere che possono essere tutelate e sostenute. Infine non si possono dimenticare gli uomini. Protagonisti negativi di questo discorso siamo noi, i maschi creati assieme alle donne a immagine di Dio. La Bibbia ci istruisce fin dalle prime battute che «Dio creò l'uomo a sua immagine; ...maschio e femmina li creò» (cfr. Gen 1,27). Questo significa che l'immagine di Dio funziona solo nella relazione bella e armonica tra uomo e donna. La lotta alla violenza nei confronti delle donne non è solo una questione di diritti, ma è legata all'immagine stessa del Dio che vogliamo comunicare.

***direttore della Caritas ambrosiana**

### Caritas impegnata contro il maltrattamento, in aumento tra le straniere

# Donne violate, aiutarle a recuperare la dignità

DI PINO NARDI

Donne maltrattate, violate, oppresse. Oggi i riflettori si accendono su un fenomeno diffuso, ma spesso sottotraccia. A meno che non finisca in tragedia e la cronaca ne parla. Una realtà che sta colpendo in maggioranza ragazze e donne straniere. È quanto emerge dal prezioso lavoro svolto dalla Caritas ambrosiana da quasi 20 anni con il Se.D (Servizio disagio donne): un telefono dedicato a chi non ce la fa più a sopportare e cerca una via d'uscita (ecco il numero 02.76037352 dal lunedì al venerdì ore 9-17; maltrattamentodonne@caritasambrosiana.it). Ne parliamo con la responsabile, suor Claudia Biondi.

**Qual è il vostro impegno a favore delle donne maltrattate?**

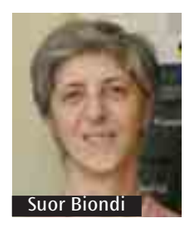
«La Caritas ambrosiana si colloca, come sempre, su due filoni. Da un lato un intervento di "cultura pastorale" con informazione, sensibilizzazione, promozione, coordinamento di chi lavora sul tema, organizzando corsi di formazione. Nei giorni scorsi si è svolto un seminario per gli operatori dei Centri di ascolto, offrendo strumenti concreti, perché il territorio individui e possa far emergere il problema della violenza, con un'attenzione a favore delle donne. Accanto a questo, c'è l'intervento diretto con il servizio Se.D: due assistenti sociali fanno consulenza al territorio e ascoltano direttamente le donne, con la presa in carico di situazioni nel momento in cui c'è la necessità».

**Un servizio con diverse risposte...**

«Certo. C'è un ascolto non solo telefonico, ma anche diretto. Alcune donne sono seguite a livello territoriale, avendo una soluzione abitativa propria o non sono obbligate a lasciare la propria casa. Le accompagniamo nel percorso di consapevolezza di quello che stanno vivendo e di come poterne uscire, attraverso una serie di colloqui e di aiuti. Poi ci sono le ospitalità, quando le donne non possono rimanere presso la propria abitazione e quindi è necessario allontanarle, in un contesto di protezione molto più forte. A quel punto interveniamo con la rete di ospitalità, quindi accompagniamo queste donne in tutto il percorso per ricuperare la loro autonomia. Sono cammini abbastanza lunghi, soprattutto quando sono giovani. Nel giro di un anno e mezzo/due anni le persone sono pronte per sganciarsi anche dal nostro servizio».

**Qual è il profilo delle quasi 600 donne che vi hanno chiesto aiuto?**

«In maggioranza sono straniere. Sono quelle più fragili, per il fatto che non hanno una rete forte alle spalle, hanno più bisogno di attenzione. Vivono situazioni molto varie. Alcune sono sposate con connazionali e quindi sono presenti ambedue in Italia. Altre, come le latinoamericane, sono arrivate in Italia per prime e poi raggiunte dal marito e dai figli. Per cui la donna è maggiormente emancipata, è più forte rispetto al marito che si trova in una situazione di dipendenza e quindi in un rovesciamento dei ruoli, come potevano essere quando vivevano in Perù o in Ecuador. Questo fa sì che ci siano grandi conflitti all'interno della coppia, perché il marito invece pensava di ritrovare una donna come l'aveva lasciata 10 anni prima».



Suor Biondi

**E nel caso delle donne arabe?**

«Abbiamo situazioni di donne marocchine o egiziane che vivono una dipendenza maggiore nei confronti dei propri mariti, perché essi sono arrivati prima e poi le hanno fatte arrivare o con il ricongiungimento familiare o con questa promessa ma che non si realizza mai, rimanendo clandestine senza una tutela legale. Un'altra situazione su cui noi facciamo molta attenzione sono le seconde generazioni. Ragazzine nate in Italia o arrivate da piccole, che vivono il grande problema di una richiesta di un certo tipo di comportamento legato alla propria cultura. Vivere invece in un contesto di maggiore libertà nella scuola e con i compagni, scatena la violenza di genitori e fratelli. In alcuni casi finiscono molto male».

**Voi allora offrite alternative di vita...**

«Quando parliamo di alternative non necessariamente è la chiusura decisa del rapporto con il proprio marito, ma senz'altro un'attenzione molto precisa perché il maltrattamento e la violenza cessino. La scelta che abbiamo fatto è quella della tutela della donna di fronte a violenze reiterate, non solo fisiche ma anche psicologiche e di natura economica. Su questo è necessario un lavoro anche sulle donne, perché per loro stesse non è semplice riconoscere che sono maltrattate. In loro c'è un grande senso di colpa, tutte si sentono responsabili dei comportamenti violenti del marito».

**C'è allora anche un problema culturale della donna…**

«Viviamo in un contesto non molto favorevole a riconoscere la violenza come una violazione grave della dignità delle persone, della donne in particolare. E questo è un problema maschile e femminile, su cui è necessario veramente lavorare».

### Una seconda vita per Maria

Maria oggi ha 50 anni. Si è sposata a 24 con Luigi, dopo qualche mese di fidanzamento. Fin da subito aveva avuto comportamenti particolarmente aggressivi, che lei non «aveva voluto» vedere come rischio di violenza, anche perché lui immediatamente dopo si scusava e la corteggiava assiduamente. Anche nei primi mesi di matrimonio erano avvenuti episodi di violenza anche se sporadici, a cui erano seguiti momenti di tranquillità che facevano illudere Maria che lui finalmente fosse cambiato.

Maria aveva bisogno di quell'illusione, perché non poteva mettere in crisi l'amore che provava verso Luigi, con cui aveva costruito il progetto familiare. Alla nascita di Matteo, dopo circa un anno dal matrimonio, la situazione si era ulteriormente aggravata. Anche il bimbo era diventato il pretesto di liti che finivano sempre con calci e pugni. Non sapendo più come comportarsi per il timore di attivare la sua violenza, si adeguava a ogni suo comportamento. Ma si sentiva sempre più in trappola. Ormai era soggiogata dal marito, anche dal punto di vista psicologico. Le centellinava i soldi per la spesa per poi darle la responsabilità di non saper amministrare.

Maria non poteva contare sull'aiuto di nessuno, anche perché la sua famiglia era lontana e lei non aveva voluto coinvolgerli. Cresciuto Matteo, Luigi «aveva permesso» a Maria di andare a lavorare, proibendole però di avere rapporti anche solo con le colleghe e appropriandosi dei suoi soldi, per soddisfare i debiti che lui continuamente contraeva.

Nonostante il modello negativo del padre, Matteo era cresciuto abbastanza bene, grazie all'affetto e alla capacità della mamma, ed era diventato per la madre la motivazione ad andare avanti. È stato proprio il figlio, ormai adulto e in situazione di precoce autonomia (come studente lavoratore coabitava con due amici), a incoraggiare la mamma a chiedere aiuto.

Già nel primo colloquio Maria aveva scoperto «quel mondo» della rete dei servizi che avrebbero potuto accompagnarla nel suo percorso di uscita dalla violenza. Aveva accettato volentieri l'ingresso in comunità dove, nella fase iniziale, aveva trovato protezione, ma anche l'incoraggiamento a tirar fuori le proprie risorse, di cui lei stessa non era più consapevole a causa delle continue denigrazioni del marito. Parallelamente alla denuncia e all'avvio dell'iter legale conclusasi con una separazione giudiziale molto faticosa, Maria si era impegnata per mettere le basi per la sua autonomia. Aveva frequentato un corso di formazione professionale per poi essere assunta da un albergo con mansioni di cameriera ai piani. Il suo percorso è durato più di un anno e mezzo. Ora Maria ha ricomposto la famiglia con il figlio, con il quale ha cercato un alloggio, grazie anche all'autonomia economica di entrambi. La signora finalmente non viene più cercata dal marito, anche grazie alla mediazione dell'avvocato di Luigi, che l'aveva invitato a non mettere in atto azioni che avrebbero peggiorato la sua posizione.

# Monza, come combattere la tratta di esseri umani

DI CRISTINA CONTI

Combattere la tratta e proteggere le donne che ne sono vittime. Questo il tema del convegno che si terrà domani alle 14, presso il Centro Congressi Fondazione Cariplo, via Romagnosi 8, promosso insieme alla Fondazione Maria Paola Colombo Svevo. Crimine spesso taciuto, ma sempre presente e in costante aumento nella società di oggi. La tratta è una piaga che dilaga soprattutto in territori molto poveri. Tante le sfumature che assume: sfruttamento sessuale (cresciuto dal 70 al 76 per cento) o per motivi di lavoro (18 per cento), accattonaggio forzato e servitù domestica o in altre forme (3 per cento). Gli ultimi dati del rapporto pubblicato dall'Unodc, l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine parlano chiaro.

Un fenomeno che coinvolge tutta l'Europa e che colpisce soprattutto le donne per il 79% (12% ragazze), contro il 21% di uomini (3% ragazzi). Romania, Bulgaria, Polonia e Ungheria: questi nella maggior parte dei casi i paesi di provenienza delle vittime, secondo i dati Ue. Mentre Nigeria, Vietnam, Ucraina, Russia e Cina sono i territori più presenti a livello extraeuropeo.

*Domani alle 14 convegno delle Fondazioni Cariplo e Colombo Svevo*

Dignità calpestate, abusi fisici, maltrattamenti. Realtà contro le quali è fondamentale intervenire tempestivamente. Nel 2011 l'Unione europea ha rinnovato l'impegno di contrasto del crimine e rafforzato le misure dirette alla prevenzione e all'assistenza delle vittime di questo crimine. È stata, per esempio, adottata la direttiva 2011/36/UE, che riguarda la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime. Ed è stata poi elaborata una strategia articolata per affrontare la questione definitivamente, a partire dalla lotta alla povertà e dalle pari opportunità. «Maria Paola Colombo Svevo aveva una visione anticipatrice dei fenomeni legati alla tratta delle persone e delle soluzioni che si possono offrire a questo problema. Ha sempre combattuto per i diritti degli esseri umani sostenendo in particolare le categorie maggiormente bisognose e a rischio, come minori, anziani, disabili», sottolinea Giuseppe Guzzetti, presidente della Fondazione Cariplo. E, infatti, non è un caso che le idee della senatrice scomparsa, e in particolare la sua relazione del 14 dicembre 1995, siano state all'origine delle attuali disposizioni decise a livello europeo.

Il convegno sarà anche l'occasione per ricordare lo stato di avanzamento del progetto del pensionato intitolato alla Svevo, a Monza. «Monza Insieme» è un progetto voluto da Caritas di Monza e Cooperativa Novo Millennio che riunisce altri progetti tra cui il pensionato femminile; la Comunità Alba Chiara, della Novo Millennio, comunità educativa che accoglie 8 ragazze dai 14 ai 18 anni che provengono da situazioni familiari fragili; la costituenda Fondazione Monza Insieme promossa da Caritas e che avrà l'obiettivo di incoraggiare iniziative per la diffusione della cultura della carità, della solidarietà e dell'accoglienza. La Casa accoglienza è un progetto impegnativo da 3 milioni di euro, la metà sono stati messi a disposizione da Fondazione Cariplo. La posa della prima pietra è avvenuta a luglio 2011.